

Personalità e Storicismo

Da Hegel a Marx

FORTUNATO BRANCATISANO

Reggio Calabria

Si dice che la personalità non sia altro che l'insieme dei modi abituali di sentire e di reagire dell'individuo; ma questa definizione vale per la individualità, non per la personalità morale che a noi particolarmente interessa. La personalità morale si costituisce ponendo al di sopra della nostra unità empirica una unità razionale, dove si coltivano gli ideali che sono sprone incessante al formarsi della personalità morale.

Pertanto il realismo materialistico della ricerca biologico-ortogenetica può descriverci soltanto la individualità, ma non può spiegarci la personalità morale, che è dominio razionale di sé stessi in vista di fini universali da realizzare con il proprio agire.

E' possibile la realizzazione della personalità morale, così intesa, entro l'ambito dello storicismo?

Sì. Quando Hegel afferma che i fenomeni sono una manifestazione della ragione universale e divina, come lo è il pensiero umano, e non lascia pertanto adito al libero proposito dell'uomo, la esistenza della personalità morale, nel suo storicismo, non trova la sua giustificazione, perchè all'uomo non resta che seguire il corso fatale delle cose; ma se si pon mente alle concezioni della realtà, esistenti nel pensiero hegeliano, le cose cambiano.

Ci sono infatti due concezioni della realtà nel pensiero di Hegel: la una è quella per la quale l'essere determinato ha come sua realtà il suo aspetto positivo, che lo costituisce ciò che è; l'altra è quella per la quale il vero reale è tale per la sua essenziale tendenza all'idealità, nel senso che una cosa è reale solo quando si trova in uno stato pienamente conforme alla sua natura essenziale, ossia quando si conforma al suo concetto o idea essenziale. La realtà e la idealità sono, in quest'ultimo caso, degli inseparabili correlativi: l'uomo è veramente

tale quando realizza la idea di umanità: "la realtà è l'unità dell'essenza e dell'esistenza", è cioè attualità della essenza¹.

Ogni cosa ha la sua ragion d'essere per il solo fatto che è, ma ogni cosa vive dell'aspirazione al suo concetto, l'esistenza vive dell'aspirazione all'essenza: il reale è razionale perchè ha la sua ragion d'essere, il razionale è reale in quanto *si fa* reale. Questa visione dinamica della vita spirituale porta al riconoscimento della personalità come graduale realizzazione della immanenza dell'universale nel particolare, porta cioè alla formazione della personalità morale. Però, in quanto l'affermazione dell'unità o universalità sul contingente o particolare è dovuta alla fatalità del λόγος e non ad un atto di libera opzione da parte del singolo uomo, la individualità viene negata perchè assorbita nella universalità, che si realizza senza l'opera dell'individuo. E ciò risulta maggiormente evidente se si pensa alla concezione che Hegel ha della storia. Ammette sì Hegel che la storia è una continua conquista della libertà, raggiunta per la infinita mediazione del sapere e del volere, ma, in quanto questo sapere e volere sono quelli dello spirito universale di cui i singoli non sono che strumenti, ed in quanto il progresso storico tra i popoli è dovuto allo *spirito del mondo* che grava su tutte le genti, e gli stessi grandi individui *cosmico-storici* non sono altro che "organi dello spirito sostanziale" e quindi "traducono in realtà ciò che vuole lo spirito del popolo"² senza un intimo travaglio interiore e morale, che superi le visioni parziali e faccia accettare liberamente, pertanto, il porsi a servizio dell'universale, la personalità viene negata perchè tutto questo nega l'esistenza della libertà intesa da Hegel stesso come un vedere da sè, come un dipendere da un contenuto che sono io stesso e che non abbia nessun assoluto di contro³. Il platonismo hegeliano, cioè il λόγος posto al di fuori del tempo, non solo contrasta con lo spirito profondo dello stesso suo storicismo, per il quale l'universale si fa processo storico, ma nega addirittura il senso di responsabilità proprio della morale, poichè in uno sviluppo dove tutto è dovuto al fatale ed eterno decreto dello spirito assoluto non vi è posto per l'opera innovatrice e per la volontà dell'individuo. Il significato profondo del *Leit-motiv* della filosofia

¹ HEGEL, *Logica*, traduzione Moni, ed. Laterza, Bari, lib. I. sez. I; lib. II. sez. III.

² HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. G. Calogero e C. Fatta, ed. La Nuova Italia, Firenze, Vol. I, pp. 88-89; pp. 4, 14, 15, 155, 164, 53, 73, 77, 97 y 98.

³ HEGEL, *Enciclopedia*, par. 38, osservazione e ed. a cura di B. Croce.

hegeliana (il razionale *si fa* reale e il reale *si fa* razionale) è così perduto in una identità statica che nega la hegeliana identità dinamica che è solo spiegabile al lume della filosofia di Kant, il quale diede ad Hegel le basi dell'universale concreto con l'idea del *trascendentale*.

L'intuizione è cieca senza il concetto ed il concetto è vuoto senza l'intuizione (Kant). Questa, a nostro avviso, è l'espressione piena dell'*universale concreto*, in quanto essa vuol dire che l'universale deve *calarsi* nella realtà storica per vivere e non essere astratto e che l'intuizione, il particolare non è qualcosa di sperimentabile e spiegabile se non è visto sotto la luce del concetto, cioè dell'universale. Nell'idea dell'universale concreto è insita la conciliazione dell'universale e del particolare; ma in Hegel l'universale prende il sopravvento e finisce con il negare l'individuale come sintesi di universale e particolare. Pensiamo che in Hegel ci sia l'esigenza di riconoscere gli ideali come valori metastorici che in quanto tali non si riducono a nessun finito perchè sono l'infinito mai compiuto e mai soddisfatto di sè e per questo sono la forza progressiva dell'umanità. Ma secondo richiede la stessa hegeliana *identità dinamica* che viene a sostituire la identità statica della vecchia logica dell'astratto, l'essenza deve farsi esistenza e la esistenza deve farsi essenza, e l'identità piena si ha solo nella individualizzazione dell'universale, cioè nell'esistenzialità del suo contenuto. Tutto ciò richiede la libertà individuale come potenza individualizzatrice dell'universale, poichè gli ideali in tanto sono principio di immanenza, come Hegel vuole, in quanto sono forza propulsiva per la libertà dell'uomo: e, se essi son sempre identici formalmente, è l'individuo che genera la loro realizzazione contenutistica, nel senso che solo risolvendo problemi individuali, l'universale trova la sua concretezza e pertanto solo nella individualizzazione degli ideali trova la sua realtà la creatrice libertà dello spirito.

Se il processo dialettico non è altro che un procedere da sè a se stesso, con l'aggiunta che il ritorno a se stesso è differenziato per la consapevolezza riflessa dello spirito, cioè per la mediazione catartica dell'autocoscienza, la libertà come autonomia viene ad essere, per lo stesso Hegel, principio e fine dello svolgimento e la razionalità viene ad essere condizione della libertà come la libertà viene ad essere condizione della razionalità, essendo la libertà una conquista operata dalla chiarificazione della ragione entro l'atto di spontaneità o autoattività dello spirito stesso così come l'autoattività immane nell'atto

autocosciente o catartico. Ma, al solito, l'oggettivismo prende il sopravvento in Hegel ed annulla la libertà nella eticità dello Stato. (forma politica del teologismo).

Lo Stato è, secondo Hegel, "sostanza etica consapevole di sè", perchè sa ciò che vuole ed agisce secondo principii e leggi conformi alla ragione; "lo Stato è la realtà della morale sociale", è il "Dio reale", è l'assoluto della ragione perchè è il cammino di Dio per il mondo, è il razionale in sè e per sè, in quanto forza creatrice di una unità superiore¹.

A parte il teologismo evidentissimo in queste espressioni, questo concetto dell'eticità ha il pregio di voler dare un contenuto (una concretezza) alla moralità, tramutandola in istituzione, fondendo gli individui in un tutto organico di valore universale, il che sarebbe la libertà nella pienezza della sua realizzazione, essendo l'autorità condizione della libertà stessa, poichè questa al di fuori della legge è una mera astrazione. Lo Stato, secondo Hegel, è "università saputa" e voluta, è consapevolezza della propria universalità; ed è sostanza etica perchè è il tramite per il quale l'individuo si eleva all'universale².

A nostro avviso, è sì vero che la coscienza-volontà-soggettiva deve ricevere la universalità e quindi la oggettività della volontà del bene; ma è pur vero che non solo la volontà oggettiva del diritto riceve l'esistenza dalla volontà soggettiva, ma anche la oggettività ed universalità morale. La libertà insomma non s'incarna in una istituzione, ma solo nella coscienza umana. La teoria di Hegel oscilla tra la concezione del soggetto come unico, che risolve in sè l'individuo abbassato ad oggetto e a strumento semplice dello spirito, e la concezione del *singolo individuo* sollevato alla dignità di *unico* vero soggetto spirituale. Egli si accorge cioè che la libertà s'incarna nella coscienza umana, ma *volendo* sostenere la eticità dello stato finisce con il riporla nel monarca che "è volontà di un individuo che decide"³. Pertanto, non solo cade nella empiricizzazione della soggettività, ma anche nella negazione della *trascendentalità* del soggetto che solo in tanto è trascendentale e non trascendente in quanto si realizza nel generale processo storico per opera dei soggetti spazialmente e temporalmente distinti.

¹ HEGEL, *Enciclopedia*, par. 535; *Filosofia del Diritto*, par. 257-272.

² HEGEL, *Enciclopedia*, par. 535.

³ HEGEL, *Enciclopedia*, par. 542.

Tuttavia la parte viva del pensiero di Hegel sta nel suo passaggio dalla sopravvalutazione dell'ordine esteriore ed oggettivo al riconoscimento del valore delle istanze intimistiche che aveva svalutato per affermare la dignità dello Stato e delle leggi. E di questo passaggio sono maggior prova le seguenti espressioni:

1. "Nulla ha valore per l'uomo se lo spirito non ne fa testimonianza"¹.

2. "La filosofia si mostra come un circolo, ritornante in sè, il quale non ha alcun cominciamento come le altre scienze"².

Pertanto, se il tipo di una relazione dialettica è sempre un processo circolare, il primo assoluto non è *l'essere puro* (della logica hegeliana), ma è lo spirito, cioè la libertà, perchè nessun punto del circolo è cominciamento o fine del circolo, essendo ogni punto di esso insieme principio e fine; e, se lo spirito produce l'oggetto, questo deve tornare al soggetto, poichè se resta a questo estraneo la dialettica non c'è, in quanto è sempre l'autocoscienza che trova la unilateralità di certi aspetti del divenire e li supera mediante il suo riconoscimento: la qual cosa è ammessa in modo particolarmente esplicito da Hegel, quando sostiene che la realtà non è il semplice *in sè* (interiorità), nè il semplice *per sè*, esteriorità, ma *l'in sè e per sè* (*an sich und für sich*), cioè l'esteriorità divenuta interiorità ed incremento di questa.

Se l'Assoluto non è sostanza ma è soggetto, come Hegel dice esplicitamente nella prefazione alla *Fenomenologia dello Spirito*, ciò vuol dire che la vita si trasforma in storia in quanto diviene *presa* della coscienza, concetto, cioè atto d'intellezione.

Ma la concettualità richiede l'azione. Nella sua *Logica* (libro III, sez. III), Hegel avverte che l'idea pervenuta all'autocoscienza rappresenta un superamento della unilateralità del soggettivo e dell'oggettivo, ma in quanto la unità di soggetto ed oggetto nel conoscere è unità nella forma della soggettività o mera unità speculativa, perchè la razionalizzazione del mondo obbiettivo non è altro che una trasposizione del mondo in concezione di pensiero, un riconoscere il mondo come concettualità o soggettività; ne viene di conseguenza che il soggetto tenda a realizzare i suoi ideali in mezzo ai fenomeni del-

¹ HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. Codignola e Sanna, ed. La Nuova Italia, Firenze 1932, vol. II, p. 67.

² HEGEL, *Enciclopedia*, par. 17.

l'essere, adattandoli ai suoi principii. Sicchè la tendenza ad interpretare il mondo in termini di razionalità (attività teoretica) non è soddisfatta finchè non si passa alla tendenza di conformare il mondo-fenomenico-oggettivo agli ideali della ragione (attività pratica dell'idea o volontà): la conoscenza teoretica o cognizione propriamente detta (*das Erkennen als solches*) è astrazione senza la conoscenza pratica o volere (*das Wollen*).

La ragione che si sa principio e fine della realtà si riconosce creatrice e quindi libera, perchè determinatrice del contenuto e quindi capace di azione, di volontà. Del resto lo spirito, in quanto definito da Hegel attività, libertà ed autodeterminazione, è volere. Il motore dello stesso spirito conoscitivo è il volere, dato che il progresso infinito dello spirito è inconcepibile senza il volere, essendo la semplice conoscenza sempre coscienza finita: la ragione cioè, una volta che si riconosce fine e principio della realtà, non può essere più contemplativa ma deve essere anche operativa, cioè volitiva: non un fare che *includa* in sè semplicemente il sapere, ma un fare che è sapere ed un sapere che è insieme un fare. L'idea assoluta è libertà assoluta, perchè è il conoscere che è insieme fare. La libertà è una continua conquista perchè è una sempre maggiore unità e razionalità attraverso la graduale negazione che lo spirito fa delle sue particolari forme per elevarle verso l'universale. La coscienza della libertà è coscienza che l'uomo ha della universale e razionale propria natura, cioè coscienza della unità della vita; e la vera libertà è l'instaurazione di tale unità.

La libertà è nella sua origine niente altro che possibilità di negare il limite, cioè ogni contenuto positivo; ed anche quando il soggetto razionale viene determinato dal sensibile, il soggetto è libero perchè l'atto formale della decisione è dovuto al soggetto stesso sebbene la materia del soggetto gli si imponga. Questa però è una libertà relativa e quindi astratta; è una libertà in *potenza*, *in sè*, implicitamente, ma non *per sè*, esplicitamente; è arbitrio, cioè non piena libertà perchè il soggetto dipende dal contenuto che lo determina, sebbene il soggetto sia potenzialmente libero. La libertà vera si ha "quando il senso della moralità", cioè della unità o universalità della vita, "diventa insito all'individuo: questo volere della libertà non è più un impulso, che esige la sua soddisfazione, ma è il carattere, l'essere senza impulsi"¹.

¹ HEGEL, *Logica*, vol. III, p. 327 e segg.; *Enciclopedia*, par. 480-482.

A noi sembra pertanto che, se si evita l'acquietamento nella speculazione pura, nella idea che contempla se stessa, che "gode se stessa eternamente come spirito assoluto" (577, *Enciclopedia*), se si evita cioè la concezione che la storia sia un semplice movimento della coscienza con se stessa, sia un semplice processo di idee, dimenticando così l'uomo nella sua concretezza, se si evita tutto ciò, la filosofia di Hegel non neghi la formazione della personalità morale che si ha solo lì dove vi è la *volizione dell'universale*. Mostra Hegel esplicitamente di essere favorevole a questa concezione della personalità morale allorchè nella *Fenomenologia*, trattando dell'autocoscienza, ce la presenta come un continuo sforzo pratico per la emancipazione della personalità umana, avvertendoci che attraverso una drammaticità interiore l'autocoscienza acquista coscienza di essere padrona del mondo, liberandosi del predominio degli oggetti sottomettendoli ai fini umani.

Non potrebbe significare ciò un dominio dello spirito sulla materia, dello universale sul particolare, dell'infinito sul finito, dell'umanità sulla natura, ed una emancipazione dell'uomo dalle catene della vita, indirizzando i beni al loro fine supremo rappresentato dalla Umanità?

Hegel distingue il *falso infinito* e il *vero infinito*: l'uno è l'infinito staccato dal finito, l'altro è l'infinito attaccato al finito, è cioè il finito sollevato all'infinito. Ma, a nostro avviso, essendo il finito niente altro che l'essere determinato nello spazio e nel tempo, niente altro cioè che la natura, il vero infinito non può essere altro che la natura umanizzata o socializzata. Se si resta attaccati al falso infinito si cade entro la vertigine e la coscienza infelice o angoscia, perchè si vive entro un dualismo insanabile; ma se si vuol dare un concreto valore al vero infinito, concependolo come processo circolare, cioè come soggetto che va all'oggetto e lo modifica tornando in sè rinnovato, tornando in sè umanizzato dopo aver umanizzato la natura, dopo aver universalizzata o socializzata la cosa, allora non vi è da fare altro che umanizzare o socializzare la natura. È questo l'unico modo per alleviare il peso dell'esistenza e portare le singole manifestazioni finite al significato universale, umano ed unitario, pareggiando la esistenza alla propria essenza. Hegel stesso del resto, allorchè tratta dello schiavo e del padrone nella sua *Fenomenologia dello Spirito*¹,

¹ ed. La Nuova Italia, Firenze, trad. De Negri, p. 162 e segg.

avverte che la libertà piena non si riduce ad autosufficienza, cioè a soggettiva sufficienza, a mera libertà interiore. Lo schiavo infatti si redime e si emancipa solo interiormente attraverso il lavoro, sentendosi padrone del padrone in quanto questo vive del suo lavoro; ma, secondo avverte lo stesso Hegel, non si ha in questa soggettiva sufficienza la piena affermazione autonoma della persona, essendo lo schiavo signore solo interiormente ma non esteriormente, solo per la coscienza immutevole che ha di sé, ma non per quella mutevole o coscienza sensibile entro la quale è costretto a vivere. La libertà interiore non è pertanto sufficiente se non è congiunta a quella che nasce dal dominio dell'uomo sul mondo reale sensibile, dominio che non può essere altro che assicurazione ad ognuno del soddisfacimento dei propri bisogni ed eliminazione che l'uomo sia venduto all'altro uomo e che si abbia quello che Marx chiama estraniamento del lavoro.

Storicismo marxiano

La libertà pertanto, se vuole essere concreta non può essere ridotta al semplice riferimento alla universalità formale dell'io trascendentale, ma deve essere atto di universalizzazione della vita nei suoi vari aspetti e problemi. Il formalismo morale considera contaminazione qualsiasi compromesso tra morale ed utilità, ma noi pensiamo che in fondo la moralità sia niente altro che l'utile visto dal punto altruistico, così come il male non è altro che l'utile visto dal punto di vista egoistico, l'egoismo ridotto ad egotismo si direbbe in termini crociani¹.

Il *principium individuationis* dell'essere in generale, secondo è stato detto da tempo, è rappresentato dalla *materia signata*, determinata nello spazio e nel tempo; e pertanto la esistenza è natura, che per lo stesso Hegel non è altro che determinazione nello spazio e nel tempo². La personalità a sua volta è essenzialmente autocoscienza, ma essendo l'*io reale* coscienza di sé in una sua particolare determinazione, ne viene di conseguenza che anche il *principium individuationis* della "coscienza in generale" è dovuto al vivere entro il limite che è segnato dallo spazio e dal tempo. Ma il vivere entro il limite è un vivere nel bisogno e pertanto il corrispondente concetto dialettico allo

¹ Cfr. F. BRANCATISANO, *È la filosofia un'illusione?*, pp. 145-153.

² HEGEL, *Enciclopedia*, II, *Filosofia della natura*.

ontologico concetto di esistenza (*hic et nunc*) (*Dasein*) è l'aver bisogno; e pertanto se non si arriva alla *libertà dal bisogno* l'uomo non raggiunge la piena manifestazione della propria personalità perchè la mancanza di tale libertà impedisce al singolo uomo la manifestazione piena della sua libertà iniziale.

L'utilità di per se stessa non solo non è contraria alla moralità ma è ciò che concretizza la moralità se si trasvaluta l'utile in etica, socializzando l'utile ed universalizzando la persona nella esplicazione del suo lavoro e nel suo autocompimento senza negare il potere generale creativo dello spirito e quindi della persona.

È esatta la distinzione tra economia e morale; ma è pur vero che la concretezza della morale si trova nella trasvalutazione dell'utile nell'etica. Non vogliamo ridurre l'etica ad economia, ma vogliamo dire che l'universalità della coscienza morale si concretizza in quella che è la particolarità dell'esistenza umana fatta di bisogni, nel moralizzare cioè l'utile. Perchè l'attività universalizzatrice della coscienza morale non si riduca a vuota forma ed il volere non si riduca a mera astrazione, bisogna concretizzare tale coscienza nell'elemento materiale dell'utile. Ed è per questo che il pensiero di Marx (evitato quel tanto di economismo esclusivo che si trova nella sua concezione) desta in noi un particolare interesse: perchè vede nell'economico una concretizzazione dell'attività morale: la immediatezza del contingente e dell'egoistico trova la sua trasvalutazione nella universalità della coscienza morale e la morale trova la sua concretezza nella economia.

Hegel tentò di trovare la unità tra la libertà interna e quella esterna, morale e giuridica, ma lo stato etico non soddisfa le esigenze della piena libertà dell'uomo ed ecco che Marx trova la unità dell'astratto e del concreto, dell'oggettivo e del soggettivo nella libertà *economica e sociale* senza la quale non esiste concretamente nè quella morale, nè quella politica.

Marx scrive nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* che l'uomo è un insieme di essere naturale (*Naturwesen*) e di ente generico (*Gattungswesen*) che si afferma tanto nel suo essere che nel suo sapere; e alla coscienza degli operai egli fa soprattutto appello perchè gli uomini non vengano dominati dalla natura ma ne siano i dominatori, destinandola a fini supremamente umani con il porre sotto il loro controllo la produzione, socializzando e quindi universalizzando cioè la natura. Marx sa bene che il numero "pesa sulla bilancia" solo

quando è "connesso da un legame e tende a un fine consapevole"¹. Ed Engels nell'*Anti-Dühring* e alla fine del suo scritto su *Feuerbach* dedusse che l'erede legittimo della filosofia tedesca è il movimento operaio in quanto espressione della coscienza che il lavoro sia la "creazione di ogni civiltà e cultura".

Marx non negava quindi il valore della critica, ma chiedeva che essa si tramutasse da "critica del cielo" in "critica della terra" allo scopo di eliminare la disumana realtà del mondo presente².

Il "dovere essere" della filosofia idealistica, trova la sua concreta realizzazione nel "dovere essere" sociale del proletariato, che vuole liberare l'uomo dalla servitù verso il capitale, allo scopo di dare la possibilità di affermare i valori universali di personalità, di libera attività, affermati dall'idealismo stesso. Finchè una gran parte degli uomini si trova in condizioni che negano ed impediscono l'esercizio dei valori umani, la filosofia non può raggiungere il disinteresse e l'universalità che le sono intrinseci, così come il proletariato non può superare la propria situazione se non ha coscienza del valore della persona, già proclamato dalla filosofia: "come la filosofia ha la sua arma materiale nel proletariato così il proletariato trova la sua arma spirituale nella filosofia".

Appena la luce del pensiero sarà penetrata sino in fondo "all'ingenuo terreno popolare", "si compirà l'emancipazione del tedesco uomo... La filosofia non può tradursi in atto senza l'eliminazione del proletariato; il proletariato non può essere eliminato senza la realizzazione della filosofia"³.

Marx cioè non nega la personalità morale intesa come potere creativo e come *volizione dell'universale*, ma avverte che la moralità non esiste al di fuori della concreta società umana, poichè solo in una società che garantisca a tutti i mezzi necessari per lo sviluppo della personalità si può questa affermare. Nello stato attuale di cose l'affermazione della personalità è solo possibile per coloro che appartengono alla classe dominante perchè solo ad essi è concessa la libertà

¹ MARX, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, in: *Opere*, ed. a cura E. Ciccotti, vol. II, parte III, p. 10.

² MARX, *Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel*, in: *Opere*, vol. I, Roma 1899, ed. cit., II parte, p. 24. Cfr. anche: MARX, *Pagine di filosofia politica*, a cura G. Pischel, Ed. Garzanti, Milano 1947, p. 27.

³ Cfr. brano finale della *Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel*, apparsa negli *Annali franco - tedeschi*, del 1844, in: *Opere* di K. MARX, ed. it. cit., vol. I, parte II, p. 34-35.

personale che è negata agli altri in quanto schiavi delle necessità economiche.

Il lavoro accumulato, così come deve essere in una sana società, veramente umana, è un "mezzo per tutelare, allargare, ed arricchire il processo vitale del lavoratore", non così nella società borghese dove "il lavoro vivente non è che un mezzo per accrescere il lavoro accumulato"¹.

Nel lavoro cioè l'uomo esplica un fine universale perchè sociale e quindi si forma personalità morale in quanto si pone come fine della sua volontà il bene dei più, allo scopo di creare una associazione "entro la quale il libero sviluppo di ciascuno sarà condizione per il libero sviluppo di tutti"².

Questo richiama alla memoria il noto principio, espresso da Kant: la costituzione della più grande libertà umana secondo leggi che facciano in modo che la libertà di ognuno possa coesistere con quella degli altri.

Marx cioè vuole come Fichte ed Hegel trovare il modo di instaurare il "vero regno della libertà" e a questo scopo vuole razionalizzata la produzione, perchè ad ognuno venga garantita la esplicazione della libertà morale, che egli pone al di sopra del fatto economico-materiale, sebbene con esso sia congenerantesi, nel senso che, senza la libertà economica, non è possibile nemmeno la libertà morale.

Marx a proposito è molto esplicito; scrive infatti: "Il regno della libertà incomincia effettivamente appena là dove cessa il lavoro che è determinato dalla necessità e da finalità esteriori; esso si trova dunque, secondo la natura delle cose, al di là della sfera della produzione veramente materiale... Nell'ambito della produzione la libertà può consistere soltanto in questo, che l'uomo socializzato, i produttori associati, ordinano lo scambio materiale con la natura in modo razionale, sottomettendolo al loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una cieca potenza esteriore, e lo compiono con il minimo consumo di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro umana natura. Ma esso rimane sempre un regno della necessità. È al di fuori di esso che incomincia lo sviluppo umano delle forze che ha il valore di un fine autonomo. È questo il vero regno della libertà, il

¹ *Manifesto dei Comunisti*, II capitolo: *Proletari e Comunisti*.

² Cfr.: ultima parte del II e III capitolo del *Manifesto dei Comunisti*.

quale non può sorgere che sulla base di quel regno della necessità. L'accorciamento della giornata di lavoro sarà la sua premessa fondamentale"¹.

Riconosce quindi anche Marx il principio prima espresso dallo idealismo che la volontà o libertà morale è l'essere costitutivo della personalità. Personalità significa essere libero, cioè appartenere a se stesso, cioè affermare se stesso nello spirito e nella condotta. "Agire! Agire! È questo il fine dell'esistenza", aveva avvertito Fichte nella *Missione del Dotto*². E nei *Discorsi alla Nazione Tedesca*, ed altrove, aggiunge che la radice di ogni moralità è la vittoria su se stessi, cioè la subordinazione del proprio egoismo al concetto del tutto. "La lotta con le armi è finita; sorge, se così vogliamo, la nuova lotta dei principii, dei costumi, del carattere". (*Der Kampf mit den Waffen ist beschlossen; es erhebt sich, so wir es wollen, der neue Kampf der Grundsätze, der Sitten, des Charakters*)³.

Tutto questo è condiviso da Marx, con la differenza però che in Marx non c'è quel tanto di settarismo implicito nella concezione fichtiana della superiorità del popolo tedesco e la lotta viene spostata su un piano più umano perchè il filosofo di Treviri vuole l'emancipazione di tutti gli uomini e non la sottomissione di un popolo ad un altro popolo in base al teologismo implicito in ogni concezione che afferma la superiorità di una razza rispetto alle altre. Marx vuole che ognuno realizzi la sua essenza di animale essenzialmente politico (Aristotele) mediante la razionalizzazione del lavoro che deve assicurare ad ognuno la possibilità di godere della libertà morale, che sta in cima al tutto, perchè è l'eternità dello spirito.

La personalità è dunque veramente immanenza dell'universale nel particolare, poichè l'individuo per essere personalità deve mirare con la sua azione e quindi con il suo lavoro al bene della collettività, ma essa è anche libertà creatrice; e pertanto la società deve essere ordinata in modo che ad ognuno sia data la possibilità (compresa quella economica) di affermare se stesso, perchè contribuisca secondo il proprio potere creativo al benessere della Umanità tutta, unita nella santità del lavoro.

Marx concepisce la libertà come emancipazione da insicurezza

¹ K. MARX, *Il Capitale*, libro III, capitolo 48.

² FICHTE, *Die Bestimmung des Gelehrten*, in *Werke*, Leipzig, 1919, I, p. 273.

³ FICHTE, *Reden an die deutsche Nation*, in *Werke*, ed. cit., V, p. 581.

materiale, da qualsiasi repressione o coercizione che impedisca alla massa di partecipare alle risorse dello spirito. In nome del diritto alla vita egli agiva e scriveva. E faceva appello non solo alla coscienza del proletariato, che acquistando la coscienza di sè si ribella contro i capitalisti, ma anche alla coscienza generale-umana e quindi alla intelligenza organizzata. La scienza e la tecnica portarono una rivoluzione e bisogna che il sistema legale sia modificato in modo che la rivoluzione apportata dalla tecnica non sia oppressiva per i più ma divenga forza emancipatrice degli uomini e quindi libertà *della* tecnica in quanto libertà *dalla* tecnica, cioè dalla sua oppressione. Questa libertà potrà essere raggiunta solo se, adeguandosi allo sviluppo delle moderne forze di produzione, si creerà un sistema istituzionale che sia il prodotto di una coscienza socializzante. Come lo sviluppo tecnico della umanità è dovuto ad una collaborazione delle varie intelligenze, così queste debbono essere messe a servizio di una organizzazione economica tale che garantisca ad ognuno lo sviluppo delle proprie capacità. La sicurezza economica è certo un mezzo e non un fine per la formazione della personalità morale; ma le ristrettezze economiche impediscono la formazione della personalità morale perchè i mezzi materiali diventano *fine* anzicchè *mezzi*, in quanto l'uomo che è in preda alla preoccupazione del domani non può certo curare lo spirito se tutta la sua attività è protesa verso il conseguimento dei beni materiali. Pertanto, se si vuole evitare la rivoluzione cruenta, se non si vuole *cozzare* contro il *corso delle cose*, se non si vuole decretare la fine della civiltà moderna, se si vuole andare avanti conservando e pertanto progredire, se si vuole arrivare alla sintesi del liberalismo morale con il socialismo, del migliore Hegel con il migliore Marx, della libertà con il benessere economico, non vi è che da mirare alla creazione di una economia socializzata, che assicuri abbondanza materiale e tranquillità economica e che dia così la possibilità all'individuo di dedicarsi ai valori più alti della vita e di trasformarsi da individuo in personalità. È questa precisamente la rivoluzione alla quale tendeva Marx allorchè l'annunciò come "il passaggio dell'umanità dal regno della necessità in quello della libertà". Svolgendo una politica conformemente ai dettami della scienza sociale, i poteri obiettivi, estranei, che fino a qui dominarono la storia, saranno controllati dall'uomo e così veramente gli uomini faranno la loro storia con piena coscienza di loro stessi e le "cagioni sociali da essi medesimi poste in

movimento avranno in prevalenza ed in misura sempre crescente gli effetti da essi voluti”¹.

Senza la piena coscienza di se stessi gli uomini non possono creare nessuna rivoluzione; e ciò perchè le rivoluzioni non possono essere fatte se non nello spirito di chi conserva la esigenza moderna della libertà morale. Per essere liberatrice la rivoluzione deve essere liberamente voluta, in quanto, senza che vi sia la capacità di discernere con cognizioni di causa, la natura non può essere dominata allo scopo di servire al fine umano.

La libertà razionale (l'universale) non può negare la libertà iniziale o potere creativo dell'uomo, come la libertà iniziale non deve svolgersi che in vista di quella razionale. Se la libertà razionale o *maior*, per dirla con Agostino, nega la libertà iniziale o *minor*, nega il progresso che è sempre opera inventiva del soggetto-uomo, tanto che le divinazioni dei singoli vengono realizzate dallo stato sempre in un tempo posteriore rispetto alla loro creazione; se la libertà iniziale non si svolge a favore della umanità o libertà razionale, allora è mero istinto, è caos, è irrazionalità spasmodica, inconcludente e bestiale.

Senza una ragione ideale, dove la nostra libertà empirica si purifichi, adeguandosi all'essenza razionale dell'uomo, non vi potrà mai essere nessuna sana rivoluzione.

¹ F. ENGELS, *Lo sconvolgimento della scienza compiuto dal signor Eugenio Dühring*, tradotto sulla III ed. tedesca con il titolo: *Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring*, presso l'Editore Sandron, Milano-Palermo 1901, pp. 301-302. Cfr. p. 90, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1947: *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*.